



**Citation:** Ciampi, G. (2023). Spunti di riflessione desumibili dalle recenti vicende degli armeni nel Vicino Oriente transcaucasico. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 6(2): 97-104. doi: 10.36253/bsgi-7573

**Copyright:** © 2023 Ciampi, G. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.bsgi.it>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Dibattito scientifico

## Spunti di riflessione desumibili dalle recenti vicende degli armeni nel Vicino Oriente transcaucasico<sup>1</sup>

### Reflections Drawn from the Recent Events of Armenians in the Transcaucasian Near East

GABRIELE CIAMPI

*Già Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, Università degli Studi di Firenze, Italia*

E-mail: [ciampiga@gmail.com](mailto:ciampiga@gmail.com)

La conclusione della vicenda dell'Artsakh (Dağlıq Qarabağ in azero, Nagorno Karabakh nella comunicazione internazionale) si presta ad alcune considerazioni che scaturiscono da conoscenze largamente diffuse, ma che al tempo stesso possono costituire lo spunto per approfondimenti di vario genere, da compiere attraverso studi specifici.

Una considerazione basilare chiama in causa il fattore antropologico-culturale, pertinente al rapporto tra i due soggetti coinvolti nel plurisecolare conflitto: il popolo turco (del quale gli azeri costituiscono una componente) e quello armeno. Tale conflitto rappresenta un caso nel quale si manifesta la contrapposizione tra una cultura di matrice nomadica (quella turca) e una di matrice stanziale plurimillennaria (quella armena). Conferme dei fondamenti di questa conflittualità (espresse quasi in forma di "ammissioni") si trovano nelle parole di studiosi turchi pubblicate in un recente numero della rivista *Limes*<sup>2</sup>: "Noi turchi abbiamo sempre voluto dominare il mondo. E continueremo a volerlo"; "la nostra mentalità guerriera [...] ci porta a risolvere ogni problema distruggendo l'altro".

Una mobilità finalizzata all'espansione e al dominio, senza limiti di spazio e di tempo, costituisce il denotato intrinseco alla cultura nomadica, il quale ovviamente può manifestarsi con connotati estremamente differenziati: da quello della semplice ricerca di nuove risorse pabulari, fino a quello che si concretizza in un progetto duraturo di conquista e più o meno graduale cancellazione dell'"altro" incontrato sul proprio tragitto.

Nel caso in oggetto, il fatto che da alcuni secoli il modo di produzione

<sup>1</sup> L'appartenenza della Transcaucasia al Vicino Oriente viene qui assunta facendo riferimento ai confini dell'Europa proposti nel '700 dal geografo, cartografo e antropologo von Strahlenberg. *Longitudine e Storia* ne rendono più plausibile l'attribuzione al Vicino Oriente che al Medio Oriente.

<sup>2</sup> *Limes* (2023), n. 7 (Il Gran Turco), 2023.

e lo stile di vita dei turchi caucasici, anatolici ed europei non sia più quello nomadico (tranne una sua minuscola componente, gli Yoruk turcomanni) non ha potuto ancora tradursi in un cambiamento culturale perché – come ben noto – la cultura antropologica ha un'inerzia che la rende modificabile solo in tempi estremamente lunghi. Come osservabile anche in casi culturalmente antitetici rispetto a quello turco-nomadico (ad esempio quello cinese), un'ideologia imposta dall'alto, e non compatibile con la natura del substrato culturale, funziona – metaforicamente parlando – come una vernice stesa su un muro: se la sua natura chimica non le consente di fondersi con la materia di cui è costituito il muro, essa si erode rapidamente e, al suo posto, riaffiora presto la sostanza di cui è fatto il muro. In Cina, dopo dieci anni di tentata “rivoluzione culturale”, Confucio è tornato a governare il paese.

Nel caso della Turchia, il parziale e contraddittorio progetto ideologico kemalista di occidentalizzazione, imposto per oltre mezzo secolo, è svanito nel giro di pochi anni a partire dagli ultimi decenni del '900.

In merito alla vicenda turco-azero-armena, la rilevanza della determinante antropologica nella genesi delle relazioni internazionali suggerisce anche di fare una scelta riguardante il linguaggio e di denominare i soggetti in causa preferibilmente con il nome dei popoli piuttosto che con quello degli Stati. La scelta è congruente con il motto ampiamente diffuso: “Turchia e Azerbaigian, due Stati, una Nazione”.

I turchi appartengono ad una delle maggiori frazioni (quella denominata, appunto, turcica) in cui si è suddiviso il grande gruppo etnico turanico, esteso dal Giappone, alla Siberia, all'Asia centrale, al Vicino Oriente, all'Europa centrale e settentrionale. I popoli turanici si sono differenziati sotto l'aspetto religioso, generando culture decisamente diverse nei rispettivi modelli culturali di percezione, valutazione e comportamento. La componente turcica, demograficamente prevalente, oggi distribuita dal Sinkiang cinese fino ai Balcani, abbracciò l'Islam prima del Mille. Un suo carattere originario, presente, come accennato, in culture nomadiche – quello della inesauribile propensione alla conquista e alla più o meno graduale cancellazione dell'“altro” – si è conservato e si è anzi corroborato grazie ad alcuni contenuti religiosi congruenti e sinergici col patrimonio pregresso, come testimoniano il passato e l'attualità politica interna e internazionale.

La storia che descrive l'iter geografico di espansione dei turanici è quella di popolazioni che, a partire da una vasta area incardinata sui monti Altai, si spingono sia verso est che verso ovest, scontrandosi ininterrottamente con le popolazioni stanziali preesistenti. Sulla direttrice

orientale, le ripetute ondate mongole si esaurirono tutte più o meno rapidamente, venendo fagocitate dall'organismo del Celeste Impero. Sulla direttrice occidentale, una delle prime ondate della componente turcica prese avvio durante il III sec. a.C. con la graduale conquista di quello che è l'attuale Sinkiang dove, attraverso un primo etnocidio, venne cancellata una civiltà di antichissima origine, quella dei tocari, popolazione di lingua indoeuropea, caratterizzata da tratti culturali e somatici affini alle popolazioni nord-europee. Gli uiguri sono la popolazione turcofona che si sostituì ai tocari e che oggi è nota per i problematici rapporti con lo Stato cinese.

La marcia verso ovest, attraverso l'Asia centrale, il Medio e il Vicino Oriente, fino all'Europa, è proseguita nei millenni successivi secondo modalità identiche a quelle iniziali. Da questo processo traggono origine, fra le altre, le attuali popolazioni turcofone e gli Stati dell'Asia centrale. In tale contesto geografico, un conflitto avente una parziale matrice etnica è quello che ha contrapposto di recente il Kirghizistan turcofono al Tagikistan iranico.

A questa marcia delle popolazioni turaniche, dalla tarda antichità al Medio Evo, parteciparono sia componenti turciche (avari, unni, tatars, bulgari), sia componenti non turciche come i mongoli. La componente finnica (di antichissimo insediamento) e la componente ungarica (di presunta discendenza dagli unni, approdata alle rive del Danubio attraverso il bassopiano sarmatico) subirono una trasformazione culturale legata alla conversione al cristianesimo, perdendo gradualmente ogni retaggio nomadico. La componente siberiana, est-asiatica e dell'estremo nordeuropeo, di religione prevalentemente sciamanica o buddhista, è anch'essa da lunga data immune da pulsioni nomadiche di larga gittata.

Come ovvio, la vis espansionistica delle popolazioni turciche che conservano componenti culturali del retaggio nomadico si manifesta soprattutto in quello che è il fronte esterno di avanzata del gruppo etnico, tutt'oggi rappresentato dai turchi anatolici, europei e transcaucasici. Nell'attualità, i greci, gli armeni e i curdi costituiscono la “prima linea” che si contrappone alla loro marcia.

Storicamente – come noto – la pressione delle popolazioni turaniche su quelle germaniche fu un fattore determinante nel declino dell'Impero romano d'Occidente. Sull'Impero d'Oriente la pressione fu invece direttamente esercitata.

Nel rapporto dei turchi con l'Europa, fondamentale chiave di svolta fu, ovviamente, la conquista di Costantinopoli, avvenuta nell'indifferenza di quasi tutti gli altri europei (eccezion fatta per genovesi, catalani, siciliani, veneziani, anconetani e provenzali), con la quale venne recisa la plurimillennaria via di collegamento tra l'Euro-

pa orientale e l'Europa mediterranea e che da allora rappresenta (non solo simbolicamente) un cappio al collo dell'Europa, in mano al suo più duraturo antagonista: un'indifferenza che sembra replicarsi nella contemporaneità in relazione alle rinnovate pulsioni espansionistiche multidirezionali.

Quasi cento anni dopo Costantinopoli, un minor grado di indifferenza si manifestò quando l'Etiopia, il secondo paese, dopo l'Armenia, che aveva riconosciuto il cristianesimo come religione di Stato, stava per collassare definitivamente sotto l'ennesimo assalto arabo-somalo-ottomano. E fu proprio grazie al lavoro di persuasione compiuto da un sacerdote armeno, Matheus, che il Portogallo, potenza marittima presente nell'Oceano Indiano, decise di intervenire in soccorso dell'Etiopia salvando *in extremis* il paese e la sua antica cultura.

Una volta realizzato il successo del Bosforo, i turchi videro nell'Europa il successivo obiettivo della loro espansione. Dopo i cinque secoli di pressione attraverso i Balcani in direzione dell'Europa centrale, la persistente attualità del progetto trova implicita conferma nell'esortazione rivolta dal presidente Erdogan alle famiglie turche immigrate nei paesi europei: "Fate almeno cinque figli, il futuro è vostro". Ovverosia: lo strumento è cambiato, ma il fine rimane lo stesso.

Del passato recente, otto-novecentesco, fanno parte gli etno-genocidi e le pulizie etniche dei greci del Ponto e della Ionia<sup>3</sup>, quello degli assiro-caldei e quello (demograficamente più rilevante) degli armeni: tutti quanti pressoché estinti nell'attuale Turchia al pari di numerose altre minoranze etniche e religiose. Significativamente, il genocidio armeno (la cui prima fase ebbe luogo nel 1894-96) venne condotto in sinergia tra il potere imperiale ottomano e il movimento modernizzatore dei Giovani Turchi, ed eseguito sotto la supervisione tecnica di militari tedeschi: *test* sperimentale in vista di una successiva *performance*? Non meno significativo è l'etnocidio *in progress* dei curdi, malgrado la loro prevalente adesione alla religione islamica. Ne è una componente la pulizia etnica nel Rojava siriano, condotta mediante la sostituzione della popolazione curda con popolazione araba<sup>4</sup>. In Turchia, lo sforzo di uniformazione culturale si è manifestato di recente anche in ambito normativo attraverso l'imposizione dell'educazione religiosa scolastica islamico-sunnita alla grande minoranza religiosa alevita, una delle confessioni più aperte e tolleranti fra tutte quelle dell'Islam – che Kemal aveva definito "un

accesso che va distrutto". Gli yazidi, cultori di una religione sincretica, con componenti pagane, sono passati dai 100.000 all'inizio del '900 ai circa 200 di oggi.

Poco noto è un fatto storico riguardante l'etno-genocidio dei greci dell'Anatolia occidentale, l'antica Ionia, dove essi vivevano fino dai tempi di Omero ("il cieco che abita la rocciosa Chio") e dove in effetti è nata (in Asia, paradossalmente) la cultura culta europea: la filosofia, la scienza, la letteratura. Fin dalla seconda metà dell'Ottocento, prima della definitiva pulizia etnica, venne iniziata ivi una pratica consistente nel tagliare chirurgicamente la lingua alle giovani madri e alle adolescenti greche, con lo scopo di impedire loro di trasmettere la lingua greca ai figli.

Anche nei confronti di alcune donne curde, scelte accuratamente, è stato osservato di recente l'utilizzo mirato di pratiche violente<sup>5</sup>.

L'esperienza plurisecolare del dominio turco vissuta soprattutto dai greci (400 anni) e dai serbi (500 anni) – ma anche dai russi durante il "giogo" mongolo-tataro medievale (250 anni) – generò in essi la consapevolezza del rischio di estinzione: un'eredità che si tramanda nel conscio<sup>6</sup> e nell'inconscio collettivo e che costituisce una matrice di alcune loro scelte politiche attuali. Gli europei occidentali non hanno vissuto la medesima esperienza; da questo divario scaturiscono insensibilità, incomprensioni e divergenze nei confronti di greci e serbi, come pure la sottovalutazione delle iniziative politico-militari di Turchia e Azerbaigian, che si è tradotta nella sostanziale passività (se non addirittura assistenza) dimostrata di fronte a operazioni come quella appena conclusa in Artsakh.

Risalendo più indietro nel tempo, una riprova della storica incomprensione degli europei occidentali nei confronti degli europei balcanici e orientali e degli armeni potrebbe essere riconosciuta nel soccorso prestato agli ottomani nella guerra di Crimea del 1853-56 contro la Russia, quando l'ennesimo scontro autolesionistico tra potenze europee si tradusse in una "terapia di conservazione" per l'Impero ottomano. Più significativa fu, subito dopo la fine della Prima guerra mondiale, la rinuncia di Francia e Italia ad affiancare la Gran Bretagna nel sostegno alla Grecia e al suo tentativo di liberare le città costiere dell'Egeo orientale e del Mar Nero.

<sup>5</sup> Nel 2019, lo stupro e l'uccisione – mediante lapidazione – dell'attivista curda siriana Hevrin Khalaf, promotrice di un partito politico multietnico e multireligioso, da parte dei miliziani islamisti organizzati dalla Turchia, aveva verosimilmente una finalità insieme psicologica, culturale e politica: terrorizzare e dissuadere le donne curde dal proseguire nel cammino di emancipazione e di partecipazione politica, ed evitare che esse diventassero a loro volta un modello per le donne turche, le quali costituirebbero una minaccia per il potere nella Turchia odierna.

<sup>6</sup> Tra i greci, credenti e non credenti, è diffusa la convinzione che soltanto grazie alla Chiesa sia stata evitata la turchizzazione della popolazione.

<sup>3</sup> Più freschi sono il pogrom del 1955 a Istanbul e la pulizia del 1974 a Cipro.

<sup>4</sup> Ciò non toglie che anche nei confronti degli arabi di Alessandretta si sia sviluppato un processo di progressiva turchizzazione.

Per contro, in precedenza, vi erano state occasioni in cui Gran Bretagna e Italia avevano ipotizzato coalizioni europee in funzione anti-ottomana: la prima (1876-78) destinata a sostenere la Russia nell'intervento volto a riprendere Costantinopoli; la seconda in risposta al primo genocidio armeno del 1894-96<sup>7</sup>. Nessuna delle due trovò però attuazione.

Oltre a Lepanto, gli unici episodi di concreta (sebbene parziale) solidarietà europea sono stati quello del secondo assedio di Vienna (1693) e quello di Navarino (1827). Nel secondo caso, una flotta anglo-franco-russa intervenne contro le forze ottomano-egiziane che, con l'obiettivo di soffocare la guerra d'indipendenza greca, tentavano di sostituire la popolazione greca del Peloponneso con popolazione egiziana.

L'esperienza otto-novecentesca dei greci dell'Anatolia ha trasmesso ai greci di oggi lo stimolo a riflettere sulle matrici della violenza che ha caratterizzato la nascita della Turchia contemporanea. Ne troviamo riscontro in un'opera letteraria recente<sup>8</sup> in cui l'autrice cerca di immedesimarsi nell'animo di quella minoranza di ragazzi turchi di oggi che si interrogano sul passato e sul presente del loro paese, immaginando quali sarebbero i loro pensieri se venissero messi a conoscenza dei documenti che testimoniano le vicende di quegli anni. Nel romanzo, essi scoprono così che la loro identità turca è sovente frutto dell'occultamento delle loro origini "non turche", e vivono una fase di incertezza e di instabilità psicologica. Nell'*iter* che percorrono si fa strada la consapevolezza che la costruzione dell'identità turca tra fine '800 e primo '900 si è fondata sul riconoscimento non di "chi siamo", ma di "chi non siamo", non sulla condivisione di caratteristiche comuni, ma sull'esclusione degli "altri"; quindi, "per noi turchi", il primo tentativo di autoidentificazione si è basato sulla negazione, cioè sull'affermazione di ciò che "non siamo"; infine prendono dolorosa coscienza che "noi" abbiamo cercato di capire e affermare chi siamo "uccidendo" tutto ciò che "noi non siamo".

Virando sull'attualità del conflitto turco-armeno, osserviamo che questo presenta una specificità geografica che costituisce uno dei fattori determinanti delle vicende in corso e in prospettiva.

Durante la storica marcia delle popolazioni turciche da est verso ovest, il caso ha voluto che un tassello territoriale ed etnico della conquista rimanesse incompiuto e geograficamente interposto tra due suoi segmenti, quello dell'Azerbaigian e quello della Turchia: il tassello corri-

spondente all'attuale Repubblica di Armenia e alla provincia di Artsakh, regioni dove gli armeni erano insediati fin da 2000 anni prima dell'arrivo dei turchi nella Transcaucasia. Malgrado i genocidi otto-novecenteschi, l'area geografica della Repubblica di Armenia continua a costituire uno iato territoriale che interrompe la continuità tra i due paesi turcofoni del Vicino Oriente e quindi, a sua volta, impedisce di realizzare il progetto di una continuità territoriale tra questi ultimi e quelli dell'Asia centrale turcofona ad est del Caspio. Pertanto, lo iato assume – nell'ottica di un rinascente panturanismo o, meglio, di un panturchismo – una valenza simbolica e pratica negativa, cui occorre porre rimedio con la conquista e i conseguenti esiti etnico-demografici.

Dal punto di vista storico, quello realizzato nel settembre 2023 con il successo bellico dell'esercito azero e la pulizia etnica dell'Artsakh – ottenuti con l'indispensabile supporto del "fratello" turco – non è altro che l'ultimo anello di una catena plurimillennaria. Ma, nell'ottica della realizzazione della continuità territoriale panturca, esso è soltanto la premessa del passo successivo. I politici di entrambi i paesi non nascondono la necessità di compiere un ulteriore *step* consistente nella conquista della parte meridionale dell'Armenia<sup>9</sup> (Zangezour, provincia di Syunik) confinante a sud con l'Iran e a est con l'*exclave* azera di Nahicevan: e quindi, attraverso quest'ultima, raggiungere il confine della Turchia. Il progetto sembra proporsi anche più ampi traguardi, sottintesi nelle pubblicazioni che rappresentano Erevan, la capitale dell'Armenia, come un'antica città azera e che fanno riferimento, strumentalmente, ai movimenti della popolazione azera avvenuti in passato nell'attuale territorio armeno, allo scopo di rivendicarne l'appartenenza<sup>10</sup>.

Il panturchismo si è concretizzato, a livello istituzionale, nella creazione della *Organization of Turkic States*. Nata come associazione di cooperazione tra Stati "fratelli", essa tende ad assumere – su stimolo della Turchia – sempre più i caratteri di un'unione intercontinentale animata da un tacito progetto imperiale che rivela la propria matrice antropologica *de longue durée*. Ai fini della sua progressiva realizzazione, le transitorie contingenze politiche sono uno mero strumento, cioè un'occasione da attendere pazientemente che si manifesti nella Storia e di cui approfittare al momento opportuno. Questa metodica è stata metaforicamente confessata nelle parole del presidente turco rivolte ai greci: "arriveremo all'improvviso di notte, quando sarà il momento". L'opportunismo e le simulate posture conciliatorie con gli antagonisti

<sup>7</sup> <https://www.focus.it/cultura/storia/superpotenze-europee-e-ambiziosa-italia-misero-fine-secolare-impero-ottomano>

<sup>8</sup> Καραγεωργίου-Πάπισσα, Σ. (2021), *Dönüş - 'Ιστορικό Μυθιστόρημα, 'Αθήνα, 'Εκδόσεις 'Εαρ, 2021.*

<sup>9</sup> <http://www.comunitaarmenia.it/perche-la-vera-pacificazione-tra-azerbaigian-e-armenia-e-ancora-lontana-lettera43-26-11-23/>

<sup>10</sup> <https://aztc.gov.az/it/posts/id:1247>

potrebbero essere letti, nella loro matrice religiosa, come un portato del precetto islamico della *taqyyia*, la “santa dissimulazione” dei propri intenti, lecita e doverosa quando questa giovi ai credenti nel loro rapporto conflittuale con gli infedeli.

In pratica, quella che viene applicata in ambito internazionale è una “strategia incrementale”, quella di “un passo per volta”, o “della rana bollita”. Essa è stata puntualmente applicata nel caso dell’Artsakh: dopo una serie di piccoli passi, l’offensiva finale è stata sferrata, di concerto tra turchi e azeri, nel momento in cui la Russia – storico difensore degli armeni – si trovava (e si trova) impegnata su un altro fronte ed è interessata ad evitare frizioni con il mondo turco e islamico.

Tale metodica incrementale – iniziata con l’occupazione di Cipro nord nel 1974, dove ebbe luogo una dimenticata pulizia etnica – si manifesta anche nel successivo *step*, apertamente dichiarato dalle autorità politiche e militari (vedi citato numero di *Limes*) attraverso le rivendicazioni marittime e territoriali nei confronti della Grecia e della Repubblica di Cipro. La metodica è entrata già in fase attuativa attraverso l’appropriazione di fatto delle aree marittime di pertinenza giuridica della Repubblica di Cipro e della Grecia – in spregio sia del diritto internazionale marittimo, sia dei trattati sottoscritti in passato. Un episodio ha visto coinvolta anche l’Italia quando, nel 2018, una nave della SAIPEM che si stava dirigendo verso un’area di pertinenza della ZEE marittima cipriota per effettuare ricerche di idrocarburi, è stata allontanata dalla marina turca<sup>11</sup>.

In casi come questo si manifesta un altro elemento costitutivo della cultura nomadica, quello del rifiuto di riconoscere il concetto stesso di confine come limite bilateralmente condiviso e duraturo. Compiendo un ardito *excursus*, potremmo ipotizzare che, di questo conflitto culturale, esista una rappresentazione simbolica anche nella Bibbia, espressa nella vicenda di Caino e Abele, dove il secondo, pastore seminomade, rifiuta di rispettare il confine delle terre coltivate dall’agricoltore.

Nel concreto delle relazioni internazionali, l’inesausta propensione espansionistica della Turchia odierna si esprime anche attraverso iniziative sia di *soft*, sia di *hard power*, come ad esempio quella del “ritorno” in Tripolitania col sostegno militare al governo locale, o quella in Albania in ambito economico (finanziamento e gestione di infrastrutture portuali e aeroportuali), militare (formazione del personale) e culturale (insegnamento della lingua turca e celebrazioni del passato ottomano). Non

dissimili sono le iniziative in Bosnia e in Kosovo. La sensazione di accerchiamento da parte dei greci non è frutto di allucinazioni.

Specifici approfondimenti sugli attuali indirizzi della politica estera turca in ambiti intercontinentali si leggono in un recente numero della rivista *Domino*<sup>12</sup>.

La rilevanza delle differenze culturali nel rapporto politico tra Unione Europea e Turchia potrebbe essere riscontrata anche in riferimento alla (ormai pluridecennale e mai dismessa) domanda di adesione. Combinando la liceità della dissimulazione (*taqyyia*), precetto di matrice religiosa, col modello culturale espansionistico, di matrice nomadica, risulta verosimile che l’adesione alla UE abbia il tacito fine non di europeizzare la Turchia, ma di turchizzare l’Europa; e questo indipendentemente da più evidenti obiettivi economici<sup>13</sup>.

Nel problematico quadro di una ricerca delle radici culturali della conflittualità tra mondo turco-islamico e Occidente, potremmo presumere – parlando col beneficio del dubbio – che vi sia anche un fattore più profondo: quello che chiama in causa la non condivisione, da parte del primo dei due soggetti, del discorso razionale (il *λόγος*, la parola e i concetti, e da cui deriva il termine “logica”) fondato, nella filosofia greca, sulla dialettica, con la quale si cercano risposte condivisibili attraverso il confronto razionale tra le proprie e le altrui argomentazioni. L’alternativa alla dialettica della ragione è la dialettica basata sulla forza. In questa ottica, il diritto internazionale diventa un mero strumento accidentale, di cui servirsi o meno a seconda delle circostanze.

Scendendo dall’empireo dell’astrattezza sul terreno ciottoloso della politica, occorre osservare che in entrambe le vicende *in progress*, quella armena e quella greca, si manifestano analoghi *deficit* da parte di quasi tutto il mondo (più o meno “libero”), eccezion fatta per Francia e India: insufficienti reazioni da parte sia della politica, sia delle corti internazionali di giustizia e, in un caso di matrice istituzionale europea, promozione della sottomissione, espressa nelle raccomandazioni dell’Alto rappresentante per gli affari esteri/Vicepresidente della Commissione Europea (un apprezzato economista) il quale, di fronte alle posture minatorie della Turchia e alle violazioni del diritto internazionale marittimo, ha ammonito la Grecia ad assumere un atteggiamento conciliante e auto-disarmarsi nelle isole egee ambite dalla Turchia.

In un mondo nel quale la dialettica politica internazionale mostra con sempre maggiore evidenza l’irrelevanza delle ideologie e la prevalenza delle contrappo-

<sup>11</sup> Le pretese della Turchia sul Mediterraneo orientale mirano anche a impedire la realizzazione del progettato gasdotto EastMed che dovrebbe collegare Israele all’Europa attraverso Cipro e Grecia.

<sup>12</sup> *Domino*, 5 (*Nel mondo dei turchi*), 2023.

<sup>13</sup> Cfr. Ciampi, G. (2010). *Eurchia. Limes*, 4 (*Il ritorno del Sultano*), 201-214.

sizioni culturali (lo “scontro di civiltà”) sulla competizione economica, quale affidabilità possono garantire decisori politici che ignorano il ruolo della Grecia nell’identità europea e che si defilano di fronte alla minaccia cui la sottopone lo storico (o metastorico?) antagonista dell’Europa?

Un oblio della Storia potremmo rilevarlo anche in occasione delle recenti tensioni nel Cossovo tra serbi e albanesi. La NATO ha disposto – a fini di pacificazione – lo schieramento di truppe turche da interporre tra le due comunità: la soluzione ideale per tranquillizzare i serbi memori di 500 anni di dominazione turca?

Nel Caucaso invece, con la pulizia etnica dell’Artsakh, si è realizzata – con un *Blitzkrieg* di due giorni – la cancellazione di un popolo che viveva in quella terra da più di 3000 anni<sup>14</sup>.

Questa vicenda si presta a un confronto con altri conflitti di matrice etnica, come quelli della ex Jugoslavia e di Israele. Nel caso jugoslavo vi è stato sia l’intervento giudiziario della Corte penale internazionale, sia un’operazione militare da parte dei paesi NATO, finalizzata, fra l’altro, a obbligare la Serbia a riconoscere il diritto di autodeterminazione agli albanesi del Cossovo. Sorge un interrogativo: il principio di autodeterminazione dei popoli (uno dei cardini della civiltà giuridica contemporanea, proclamato dal presidente americano Wilson alla conferenza di pace di Versailles nel 1919) vale per alcuni popoli, ma non per tutti? Evidentemente non per gli armeni. Infatti, alcune sentenze giudiziarie internazionali hanno riconosciuto la legittimità del possesso dell’Artsakh da parte dell’Azerbaijan e su di esse si è appoggiato il giudizio politico negativo da parte di molti paesi occidentali nei confronti delle istanze indipendentiste degli armeni. Ci potremmo chiedere se vi sia, da parte dei politici e dei giudici, la consapevolezza che il riconoscimento giuridico internazionale dell’attribuzione di questa regione armena all’Azerbaijan costituisce legittimazione e approvazione di una spregiudicata

metodica sovietica di consolidamento del potere, attuata soprattutto in epoca staliniana. Essa consisteva nel disegnare i confini delle repubbliche sovietiche in modo tale da includere in ciascuna di esse delle regioni abitate da popolazioni di etnia diversa da quella maggioritaria nel resto della repubblica. Il fine era quello di ridurre l’omogeneità interna delle repubbliche e, in tal modo, indebolirne la capacità di intraprendere eventuali iniziative indipendentiste<sup>15</sup>.

Nel caso di Israele, gli eventi iniziati con la mattanza del 7 ottobre 2023 (possibile prodromo di un’impresa somigliante alla “soluzione finale”) hanno suscitato un’attenzione mediatica, un coinvolgimento dell’opinione pubblica e di una parte del mondo intellettuale commisurate alla gravità dell’evento, nonché reazioni politiche: niente di paragonabile però a quelle legate alla vicenda dell’Artsakh. E questo semplicemente perché in questo caso (come sopra accennato) non c’è stata quasi alcuna reazione, ma anzi – in molti casi – una sorta di silenzio-assenso.

A riguardo può essere utile la lettura comparata di due interviste: quella a una profuga dall’Artsakh<sup>16</sup>, e quella al viceministro degli Esteri italiano con delega al Caucaso<sup>17</sup>. Nella prima si legge la testimonianza delle violenze mirate a terrorizzare e stimolare l’esodo di circa 140.000 persone che non solo hanno perduto tutti i propri beni materiali, ma sono state amputate delle loro radici (vedi anche nota 14). Nella seconda emerge – giustificata mediante riferimenti formalistici a sentenze internazionali – una posizione del nostro governo che esprime approvazione per tutto l’iter politico e militare percorso dall’Azerbaijan fino alla pulizia etnica appena realizzata e la cui responsabilità sembrerebbe essere attribuita agli armeni stessi, i quali avrebbero voluto fuggire dal loro paese per rovesciare sugli innocenti azeri la colpa dell’esodo. Nessun accenno invece al fatto che l’Azerbaijan, in violazione di precedenti accordi, aveva cancellato il riconoscimento dello statuto di

<sup>14</sup> Dimostrazione simbolica delle finalità non geopolitiche, ma etnocide, delle operazioni belliche si era avuta nel 2021 con la distruzione delle cantine e dei vigneti nei territori conquistati dagli azeri, non lontani dal monte Ararat dove, secondo la tradizione biblica, Noè aveva inventato il vino. Una riprova cruenta dell’odio etnico degli azeri (scevro di matrici ideologiche o economiche) è rintracciabile anche in un episodio di cronaca quale l’uccisione (nel 2004) di un militare armeno da parte di un pari grado azero. I due frequentavano un corso di inglese a Budapest organizzato dalla NATO; senza che vi fosse stato in precedenza alcun personale contrasto, il militare azero colpì sedici volte con un’ascia l’armeno mentre dormiva. Condannato in Ungheria, l’azero venne successivamente estradato in Azerbaijan per scontare la pena. Ma, appena rimpatriato, venne graziato, premiato e riconosciuto come eroe. Successive indagini hanno rivelato un’elargizione di tre miliardi di euro dell’Azerbaijan all’Ungheria: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Azerbaijan/Safarov-eroe-per-aver-ucciso-un-armeno>

<sup>15</sup> Cfr. Ciampi, G. (2023). Le alchimie etniche sovietiche e i loro postumi post-sovietici. *Limes*, 6 (*Russia o non Russia*), 117-121. In tale testo, a firma dello scrivente, compare un errore che corre l’obbligo di segnalare in questa occasione. Oltre a quello armeno, un altro gruppo etnico non azero, quello dei talisci, di lingua iranica e di religione islamica, incluso anch’esso, per decisione sovietica, nella Repubblica Socialista Sovietica Azera, ha tentato più volte (diversamente da quanto scritto nell’articolo) di ottenere l’indipendenza. Le iniziative in tal senso sono state ripetutamente soffocate, a partire dall’intervento delle truppe ottomane sul finire della Prima guerra mondiale, fino alla repressione operata dal governo azero nel 1993. Nel 2007 un gruppo di esuli talisci ha creato un movimento che rivendica quanto meno l’autonomia e il riconoscimento della lingua.

<sup>16</sup> <https://www.doppiozero.com/armeni-la-persecuzione-in-nagorno-karabakh>

<sup>17</sup> <https://formiche.net/2023/12/armenia-azerbaigian-russia-cirielli/>

autonomia alla regione. Una delle motivazioni di questa spregiudicata manifestazione di *realpolitik* viene implicitamente confessata rimarcando il giudizio negativo sulla (pur impalpabile) assistenza della Russia agli armeni dell'Artsakh e il compiacimento per le ricadute negative che la sconfitta armena produce sulla Russia. Significative sono anche le parole utilizzate dal viceministro: la resistenza degli armeni – ultimi superstiti del genocidio novecentesco, e stretti oggi nella morsa dei loro sterminatori – viene classificata come “guerra di aggressione”, “sciovinismo”, “revanscismo”, “nazionalismo”. Una condanna per la vittima e un encomio per il carnefice? D'altronde, fin dall'inizio, la finalità dell'intervista viene esplicitamente confessata: “è tempo che cambi anche la narrazione internazionale della disputa”.

Alla luce di queste parole, una domanda da porsi potrebbe riguardare la coerenza tra questa postura internazionale e i principi ai cui si ispira l'attuale governo, tra i quali viene proclamato al primo posto – in esplicite dichiarazioni – quello della difesa della civiltà occidentale. Di quest'ultima, la cultura armena non è forse un tassello? E, nella realtà attuale, quello più a rischio di soppressione?

Sarà pur vero che “la coerenza è la virtù degli imbecilli” (Prezzolini), ma in questo caso l'incoerenza potrebbe costarci cara in un futuro a medio termine, considerata la strategia incrementale/opportunistica adottata dal nostro alleato e dal partner economico.

Comunque sia, non può non destare perplessità il fatto che i decisori politici italiani (forniti di tutti gli strumenti utili per valutare i comportamenti dei governi turco e azero) non abbiano espresso almeno verbalmente – in una prospettiva politica lungimirante – una posizione critica nei confronti dell'Azerbaijan, come quella manifestata nell'ottobre scorso dalla Commissione Europea che ha ventilato (seppure in via di pura ipotesi) opzioni punitive. Invece, svolgendo un ruolo direttamente antitetico rispetto a quello della Francia, che ha fornito sostegno militare agli armeni, il nostro paese ha mantenuto inalterata – prima, durante e dopo il periodo bellico – la cooperazione economica e militare con l'Azerbaijan, concretizzata nell'incrementato acquisto di gas e nella vendita di armamenti. *Pecunia non olet?*

Ma – potremmo chiederci – la tutela miope di interessi economici a breve termine rappresenta la cifra valoriale su cui si basa la nostra politica estera? Questa non richiederebbe piuttosto una pianificazione a lungo termine, fondata anche sul riconoscimento dei *partner* con i quali si condividono valori non negoziabili radicati nella nostra identità?

Per inciso, una curiosa riprova della intenzionale “rimozione” psico-politica della vicenda dell'Artsakh, da

parte dell'Occidente, si trova nella cartografia: digitando su Google Maps “Artsakh”, il sito traduce in automatico questo coronimo in “Nagorno Karabakh”, ma sulla carta non compare né questo ultimo coronimo, né i confini della regione.

È comunque evidente, da tempo, l'ascesa dell'Azerbaijan a potenza finanziaria, che gli europei garantiscono grazie alla loro dipendenza energetica. Ed esso, non da oggi, fa della sua ricchezza un uso mirato a obiettivi non di benessere economico, ma di affermazione del proprio *ego* etnico-politico, anche mediante l'espansione territoriale e l'uniformazione etnica di cui è specchio il conflitto or ora sospeso. Peraltro, la valenza di quest'ultimo come espressione di uno “scontro di civiltà” trova riscontro anche nelle antitetiche posture assunte da due importanti paesi asiatici che hanno fornito supporto militare ai belligeranti: il Pakistan all'Azerbaijan, l'India all'Armenia. Una significativa manifestazione dell'approccio azero è rilevabile anche nella diffida lanciata alla Francia: “se invia armi sarà responsabile di un conflitto con l'Armenia”. Come nel caso della Turchia, la quale esige, sulla base di formalismi giuridici, che la Grecia non allestisca opere di difesa sulle isole orientali dell'Egeo, così anche l'Azerbaijan pretende che l'Armenia si “autodisarmi” e si prepari alla sottomissione (parola che in arabo si traduce *islam*).

Riguardo agli sviluppi più recenti della vicenda, nel dicembre 2023 sono state avviate trattative tra Armenia e Azerbaijan finalizzate alla normalizzazione dei rapporti: trattative che vengono giudicate positivamente da Europa, Stati Uniti e Russia. La pace si baserà quindi sull'accettazione del fatto che la vicenda dell'Artsakh è stata chiusa con la forza delle armi, in violazione anche di accordi internazionali, e soprattutto con il compimento di una pulizia etnica. Alla luce di ciò – come è stato osservato in sedi mediatiche – ci troviamo “davanti a un fallimento dell'ordine internazionale: il messaggio che passa è che le dispute si possono risolvere con la guerra”<sup>18</sup>.

Insomma – coprendoci la coscienza con retoriche dichiarazioni verbali – in questo caso, a differenza che in altri, gli immortali principi dell'Occidente li abbiamo messi *in stand by*.

Ma, anche ragionando semplicemente in un'ottica pragmatica, quali futuri benefici materiali può garantire una politica estera basata sulla sola tutela di interessi economici transeunti, consistenti nell'acquisto di un bene (il gas) che, nel mercato globale, potremmo ottenere da meno ambigui fornitori? Le scelte economiche più

<sup>18</sup> [https://www.huffingtonpost.it/esteri/2023/12/09/news/accordo\\_armenia\\_azerbaigian-14481141/](https://www.huffingtonpost.it/esteri/2023/12/09/news/accordo_armenia_azerbaigian-14481141/)

previdenti non dovrebbero basarsi su una prospettiva a lungo termine e sulla consapevolezza che, nella conflittualità attuale, le contrapposizioni culturali giocano un ruolo crescente? Oppure preferiamo continuare a illuderci che l'interesse economico sia l'unico fattore che determina la dialettica politica internazionale, l'agire dei suoi attori e, nello specifico, delle nostre controparti economiche?

Anche Israele ha fornito, prima e durante la guerra, appoggio politico e armamenti all'Azerbaigian, in ragione dell'ostilità tra quest'ultimo e l'Iran: una scelta che, anche in questo caso, ignora la strategia incrementale/opportunistica adottata da Turchia e Azerbaigian, suscettibile di riservare a Israele amare sorprese, e che inoltre sembra obliterare la Storia del secolo scorso, la quale accomuna la vicenda ebraica a quella armena.

In questo ambito problematico, dovremmo porci una sgradevole domanda.

Il popolo tedesco ha pagato un prezzo per quanto ha commesso nella prima metà del '900. E questo probabilmente ha contribuito ad avviare un effettivo cambiamento culturale. I turchi non hanno pagato alcun prezzo per un analogo crimine; anzi, non solo negano di averlo commesso, ma, non paghi dei genocidi otto-novecenteschi, si sono di nuovo incamminati in una direzione analoga a quella già percorsa in passato.

È il mancato pagamento del prezzo la causa della differenza?

Concettualmente correlabile ai fenomeni fin qui considerati potrebbe essere una considerazione conclusiva che – parlando col beneficio del dubbio – chiama in causa l'epistemologia della Geografia.

Nell'ordinamento accademico attuale, la Geografia politica viene concatenata a quella economica. Senza dubbio importante è la funzione ancillare che la seconda può svolgere nei confronti della prima. Potremmo però chiederci quanto questo univoco connubio (che rischia di ostacolare sinergie con altri saperi geografici) giovi alla Geografia politica, alle sue potenzialità interpretative, e se esso sia in qualche misura l'esito di una lettura semplicistica del pensiero marxista la quale, trascurando la relazione reciproca, bidirezionale, tra struttura e sovrastruttura, approda a un ingenuo economicismo, inabile a identificare alcuni dei più vitali fattori della conflittualità nel mondo attuale. Due punti interrogativi, niente di più.